Nencioni, Enrico, 1837-1896
Poesie

Con preghiera d'annuncio
l'Editore

POESIE

DI

ENRICO NENCIONI

LO SPEDALE
UN PARADISO PERDUTO — VARIE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXX

POESIE

DI

ENRICO NENCIONI

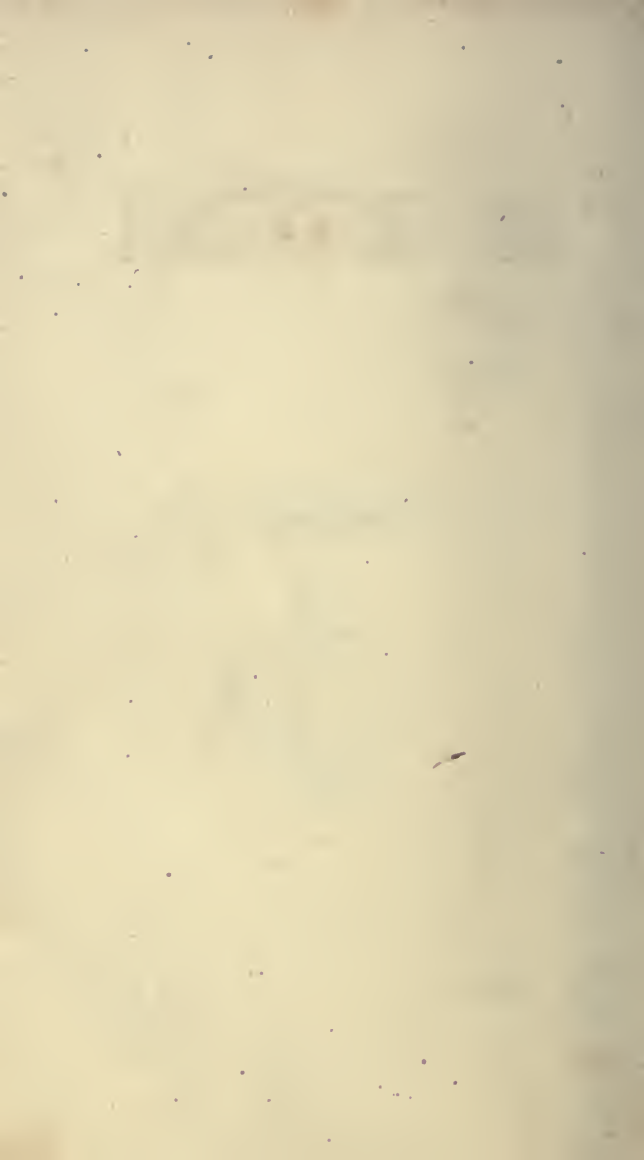
LO SPEDALE

UN PARADISO PERDUTO — VARIE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXX

LO SPEDALE

Era l' alma stagion dei miti soli;
Quando la fronda timida s' infiora,
E le giovani donne ad ogni suono
Di lontane armonie porgon l' orecchio;
E il davanzal de' poveri, contento
Di molto fiore in picciol vase accolto,
Il marmoreo balcon più non invidia:
Quando il fervido giovine depone
La nativa baldanza, e trema e plora
Dell' amata fanciulla in un amplesso.
Era il mese dell' anno in cui piú bello
È d' Italia il bel Fior, la patria mia.

Per le odorate cittadine vie
Io vagava solingo, in un pensiero
Acerbo, antico e dominante assorto,
Che mi sviava dalle allegre piazze
Inondate di popol che si scalda
Dopo i geli recenti al novo sole,
E, tocca, (mi dicea) tocca, o poeta,
Le vive piaghe onde tu gemi. È sacro
Del popolo ai dolori un vasto tempio.
Entra, interroga, fremi, maledici,
E adora insieme. Arma il tuo verso, e grida
Una storia di martiri alle genti.

Corsi a quel tempio. Ne varcai le soglie,
E fui dentro le lunghe gallerie
Dove sempre si geme. Intorno intorno
Suonavan pianti e respiri affannati,
E rantolo di molti agonizzanti,
E preghiere interrotte, ardenti e fioche;
E tratto tratto la soave nota
D' una mesta canzon che una bambina
Cieca cantava.
Ai due prossimi letti
M' accostai. Sovra l' uno, addormentato
Era un fanciullo. Sovra l' altro, accanto,
Una bambina riposava in pace.
E assisa in faccia a' letti era una donna

Che il simulacro del supremo affanno
Veramente parea. Nere le vesti,
Pallidissimo il volto, abbandonate
Sui ginocchi le mani, e vitreo, inerte,
Stupido il guardo, sui due letti fisso.
Giammai non vidi occhi simili. Il fuoco
Delle lacrime ardenti ivi era spento,
Ma lasciato v'avea tracce profonde.
Lividi, e ad or ad or, per convulsivo
Respiro, aperti i labbri. Corrugata
La fronte. Un volto che i vestigi incerti
Di sfiorata beltà serbava appena;
Più sublime che bello.
Il sonno eterno
Dormiano i due fanciulli. Eran fratelli,
A un parto nati, — e quella era la madre
Che sedea lor di contro, e li guardava.

Oh, come belli mi appariste, o morti
Pargoletti del povero! Simili
Di volto, d'atto, e di beata pace.
Nere le chiome del bambino, — nere
Della bambina le fluenti chiome.
Ambedue resupini eran distesi,
E colla destra picciolina e fredda
Si stringevano al cuor che non battea
Una rosa freschissima.

Le pure
Vostre fronti toccai di doppio bacio:
Il più puro, il più santo, il più gentile
Bacio che queste labbra abbian mai dato:
Appo cui son profani i sospirati
Baci che in fronte alla Bellezza imprime
Amor tremando.

All'atto pio, l'afflitta
Madre levossi, e mi abbracciò, dicendo:
— Che tu sia benedetto! — e in concitate
Parole, a me che la pregai commosso,
Raccontò la sua storia e quella insieme
Dei morti figli.

— Come tu mi vedi,
Io son la donna più infelice; io sono,
Come la Vergin dei dolor, trafitta
Da sette spade... e un dì vissi beata...
E d'allegrezza io piansi un dì... Ti narro,
Come posso, la mia storia. Raccolta
Fui da mani pietose in su la via,
E i genitori non conobbi mai.
Straniera donna sugger diemmi a prezzo
La sua piena mammella, e in un ospizio,
Senz'amor, senza speme, i miei primi anni
Monotoni, malati, io trassi a stento.
A quindici anni — in quell'età che piace
Il bel verde, il bel sole, e s'apre il fiore

Della giovine vita, — a quindici anni,
Io fui posta a servir Servii fedele.
A diciott' anni ebbi un amante: un buono,
Abile, industre, laborioso fabbro
Che mi fè sposa e libera a vent' anni.
Era un perpetuo canto il viver mio!
Non canta tanto un rosignol. Tre nette
Piccole stanze erano il nostro nido,
E davan su' giardini, ed eran sempre
Piene di sole; e mentre io preparavo
Il desinare poveretto, oh quanto
Mi consolava veder sempre il verde!

Fra tanta pace non contento appieno
Era il nostro desir. Nessun figliolo
Ci sorridea: sfruttati eran finora
I nostri affettuosi abbracciamenti.
Un dì sentii come agitarmi il seno
Qualche cosa di vivo — e sui ginocchi
Caddi — e piansi di gioia — e piansi tanto
Che il singhiozzo mi prese... e per un' ora
Singhiozzando pregai con fede ardente.
Non ti dirò con quanto amor, con quanto
Scrupolo delicato, e con qual volto,
Io preparassi un nitido corredo
Al bambino da nascere? con quanto
Risparmio ragunassi un po' d' argento

Pel giorno del battesimo: son cose
Che fan pianger le madri, e non han senso
Quasi per voi...

Dopo li acuti e cari
Patimenti materni, io diedi al sole
Non un, ma due figlioli: — due gemelli
Vaghi come due stelle a un tempo apparse,
Come due fiori d' uno stesso stelo
Ch' ebbero eguali la rugiada e il sole.
Tu li vedi qui morti — e sempre belli!
Ne fui beata! Me li strinsi al seno
Con un grido di gioia. Avevo accese
Dalla febbre le guance, e mi battea
Visibilmente il cuore. — Ecco, m' ha dato
Un sol parto il bambino e la bambina. —
Battezzati mi fur nei dolci nomi
Di Raffaello e di Maria. Due fonti
Eran le mie mammelle — e tutt' e due
Si satollaron del materno latte
I pargoletti. Era il mio vanto. Avevo
Un' allegra superbia, ed il mio latte
Cangiato non avrei con mille troni.

Come descriver que' bei giorni? Pensa
Che i cari figli balbettare udii
Mamma, ad un tempo; pensa che ad un tempo
Impararono a muoversi segnando

Di non sorretto passo il pavimento;
Pensa che a tutt'e due crebbero in brune
Folte anella i capelli: ed allorquando
Li lasciavo soletti, eran quïeti,
Assennatini, e d'ogni oggetto un gioco
Sapean fare innocente, e contentarsi.
Il padre lor sudava e vigilava
Spesso le notti, a mantener provvista
Di pan, di vesti, la famiglia. Sola
La sua famiglia eragli a cuor: non gioco,
Non crapule l'avean preso giammai
Nelle perfide reti. Era un sereno
Martire del lavoro — e troppo tardi
Del suo lènto martir, lassa! m'addiedi.
I miei figli crescean sani e fiorenti
Siccome piante dal natìo terreno
Non rimosse dall'uomo, e benedette
Di tepido meriggio e di fresca onda.

Oh le feste, le feste! — Il primo raggio
Del sol mi sorprendea sempre levata;
E i lini preparavo e i panni eletti
Pel marito e pei figli: e con un bacio
Poi li svegliavo, e aprivo al sol le imposte
Gridando: — Oggi è domenica, vedete
Com'è più bello il sole! — E seguitavo
A dir cent'altre cose, e tutte liete,

Al mio marito, ai miei figliuoli... Intanto
Spiegavo lor dinanzi, ad uno ad uno,
Gli abiti belli che di gai colori
Consolavano gli occhi. — Ecco, siam tutti,
Tutti e quattro per via. Presso la casa
V'è la nostra parrocchia. — Eh via, si vada
A più lontana chiesa. Hanno bisogno
I bambini di moto, e vo' che tutti
Veggan per la città come son belli
Questi angioli. Vo' far splendida mostra
Di quest'azzurra gonna, ultimo dono,
E il più bello, del mio dolce marito. —
Vanno innanzi i fanciulli, e mille cose
Si dicon per istrada, e gravemente
De' lor casi ragionano. Son dietro,
Giovanissima coppia, i genitori,
Non men d'essi loquaci...
Ah! sventurata,
Io mi oblio nel passato. — Ecco, son dessi,
Questi che innanzi agli occhi ora mi veggo,
Irrigiditi, muti, e che non hanno
Per la povera madre una parola,
Uno sguardo, un sorriso, una carezza...
Son dessi che già fur pieni di vita
Siccome un vase che trabocca!
Sai
Che al povero seconda Provvidenza

È la salute. — Iddio la tolse all' uomo
Che il pan ci dava.
Era una fredda sera
Di novembre. Continua, gelata,
Fitta scendea la pioggia; e un cimitero
In suo silenzio la città parea.
Il monotono suon delle grondaie
Mettea sonno, con tedio; e la lucerna
Scarso, fioco mandava, e color sangue,
Crepitando, il suo lume. Una parola
Non aveano i bambini; e uno sgomento,
Una voglia di piangere, un fastidio
Pesante m' opprimea. L' ago mi cadde
Dalle gelide mani: al sen mi strinsi
Quei due cari innocenti, e mi provai
Di scherzare con essi... — inutil prova.
— Avran sonno — mi dissi. E a' letticcioli
Traendoli per man, gli dispogliai,
Gli coricai, la cantilena usata
Mormorai su' giacenti, e addormentati
Presto gli vidi. Allor m' assisi, e piansi.
Nè di pianto cagione io certo avea:
Ma l' anima sa tutto, — e tutti abbiamo
Un terzo onniveggente occhio divino.
Sento salir le scale... il noto canto
Del marito non odo, ed al rumore
M' avveggo ben che una persona sola

Non è che monta. Ecco, son giunti all' uscio
Del mio tetto solingo... Ahimè, la chiave
Girar non sento, sospirato indizio
Della presenza di colui che adoro...
A forti colpi picchiano... Che debbo
Far? chi sarà che in queste ore notturne
Le mie stanze ricerca? — Apri! — una voce
Intima, prepotente, mi dicea.
Ed apersi la porta, e vidi... oh vidi
Da strane man sorretto, il giovin padre
Di Raffaello e di Maria. Piegato
Sul petto il volto, — la camicia intrisa
Di fresco sangue che dall' imo petto
Micidialmente alle sua labbra asceso
Era pur dianzi. Mi cercò d' un guardo
Ineffabile, grave, e poi mi disse:
— Son venuto a morir! —

Tanta energia
Non ebbi mai come in quell' ora. Tutte
Mi bollivan le vene, e mi battea
Doppia ne' polsi la commossa vita.
Confortare il morente, coricarlo,
E i due pietosi sconosciuti, in nome
Delle lor madri, supplicar che tosto
M' inviassero un medico, — son cose
Che in un attimo io feci: e poi mi assisi
Presso il già lieto marital mio letto,

Di dolor folle. Una tremenda calma
Occupava il giacente, e non parola,
E non moto facea. Lo credei morto.
E le finestre spalancai furente
Ed urlai forsennata... — Se, com'ora
Morti quì son, fossero stati morti
I figli miei, di piú sicuro sonno
Non avrebber dormito, in quell'atroce
Ora dell'agonia...

Ma respirava
Sempre il mio sposo. Respirava sempre
Le tepid'aure della dolce stanza
Che fu già testimone a' nostri amori:
Ma non vivea, ma non sentia: più morto
Era che vivo, — e il medico non anco
Giungea. La pioggia seguitava. Udii
Batter l'ora terribile de' morti,
Mezzanotte. Chiamai, presso l'orecchio
Accostandogli i labbri, il moribondo
Coi più soavi nomi, e non rispose.
Una luce rifulse alla mia mente,
E sperai di destarlo. — I suoi figliuoli
Gli porrò presso il cuore!.. e già volavo
Presso il letto de' figli... Ahimè, non ebbi
Cuor di svegliarli. Sorridean felici
Nei rosei sogni, e avean le guancie accese,
Roride, belle...

Ritornai gemendo
Presso il letto funereo: riscosso
Dal sopore letale in quell' istante
S' era il mio sposo. Mi conobbe, strinse
La mia destra, e parlò: — Ti raccomando
L' anima de' figliuoli, e la tua vita.
In un abisso di miseria il mio
Morir vi getta; ma coraggio e speme
Vi darà Dio pietoso... e in questo nome
Spirò.

Quel ch' io dicessi e quel che allora
Io facessi, lo ignoro, e sol mi resta
La memoria d' aver raccomandata
L' anima del mio caro al Salvatore,
Con quell' accento che va dritto al Cielo.

Dalla tragica notte eran già scorsi
Quindici giorni, e i conscii pargoletti,
Come la madre, eran vestiti a bruno.
Cangiato avevo già con poco argento
Tutto che al viver quotidiano e magro
Necessario non fosse; e già deserto
Era il mio tetto d' ogni cosa bella,
D' ogni addobbo gentil... — Ma, consumata
Questa tenue moneta?.. — ecco il pensiero
Che assiduo il core mi rodea, che spesso
Mi facea maledir l' ora fatale

In cui m'incinsi... — Alla paterna tomba
Domandiamo consiglio — un dì mi dissi.
Presi per mano i figli, e la campagna
Cercai, movendo i trepidanti passi
All'albergo de' morti, a quel tremendo
Cerchio di terra che *Trespiano* ha nome.

Era un freddo mattino. Azzurro il cielo,
E il poco verde combattuto e chiuso
Tutto da stille condensate in ghiaccio.
Ma il bel sol tutto abbella, — e sotto il sole
Ogni lista di ghiaccio era una gemma
Scintillante dei più vivi colori;
E tutta la campagna era una luce
D'arcobaleno; e alle lor mille braccia
Gli alberi appeso avean mille monili:
Chè la natura liberal non vuole
Povertà nei suoi figli.
E i figli miei
Non avevan sorriso, e alla mia gonna
Si stringean freddolosi, abbrividiti.
Pure, a vicenda raccogliendo al seno
I due piccoli martiri, raggiunsi
Il cimitero.
« — Dove dorme il nostro
Babbo? — (mi domandarono i fanciulli).
Son pur tante le croci ed è pur vasto

Questo terreno... » — « Dove dorme, il tuo
Stanco marito? » — una inquïeta voce
M'avea, prima de' figli, addimandato.

Io taceva. A me presso, alzando il curvo
Ferro, spezzava sacrilegamente,
Nel rivolger le zolle, e crani e coste
Di vïolati scheletri, — una donna!
Più lunge un uomo preparava il letto
A novelli cadaveri, e turbava
L'ossa recenti anch'egli. — Inorridii:
E fatti inginocchiar presso una croce
I figli, dissi: « Non la pioggia e il vento,
Che una scintilla di pietà pur hanno;
Ma ti sia lieve la feroce umana
Destra, o invan ricercato ultimo asilo
Del mio povero sposo! » E in cor fremendo,
Presi per mano i pargoletti, e ratta
Da quel loco fuggii. Tempo nè cuore
D'interrogar non ebbi i sacrosanti
Oracoli de' morti, ove la pace
Del sonno eterno non è lor concessa.

E passaron due mesi; e più non ebbi
Di che comprare un pane, e più non ebbi
Di che pagare la diletta stanza
Che m'avea vista partorir. Lavoro

Chiesi a Dio, chiesi agli uomini — e lavoro
Non trovai. Carità vera e fiorita
Quella mi parve d' un canuto fabbro
Che ci diede una stanza, ove raccorre
E le membra e le lacrime; — una stanza
Umida, senza luce, un' annerita
Prigione, che a' figlioli ed a me parve,
In quell' ore terribili e supreme,
Un braccio steso per serrarci al cuore.
Già avean perduto le vermiglie rose
Del volto, avean perduto i gaî sorrisi,
La facile loquela, i lieti sguardi,
La vivace salute avean perduto
I figli miei. Passarono tre giorni
D' agonia per noi tre. Morir di fame
Credei fosse il mio fato, e quel dei figli.
Gli vedevo languir come due fiori
Dallo stelo schiantati, e sotto i piedi
D' indifferente passeggiero infranti.
La bambina piangeva. Eran coltelli
Al mio cor quelle lacrime, nè modo
Era in me d' asciugarle... In quell' atroce
Momento, io per un pane avrei venduto
(Mi perdoni Gesù che in cor mi vede)
La salute dell' anima...
Pensai
All' antico mio stato, — e tornar serva

Per campar i miei pargoli soffersi
I miei bambini, li orfanelli miei,
Conducevo da mane in uno asilo;
E l'opra mia fornita, in sul tramonto,
Gli radducevo al povero ricetto.
Poi, diviso con loro un magro pasto,
Sul mio cuor gli addormivo, e gli scaldavo
Del febbrile calor che m'ardea tutta.
Ma insufficienti esser vedendo ormai
I miei pochi guadagni al tenue vitto,
Dall'angiol delle tenebre istigata,
Tolsi all'asilo i figli miei: robusti
E lieti collocai questi innocenti
In un'ampia officina; e per mercede,
Io le forze vendei, vendei le braccia,
La salute vendei del sangue mio.
Già d'un cieco strumento affaticati
Servi son fatti, e il giornaliero sforzo
Sventurata! mi tacciono, e contenti
Tornan la sera alle materne braccia.
La bambina, più gracile, s'ammala
Prima, il fratello dopo — e un forte affanno
Il picciol petto d'ambedue solleva,
E la febbre continua li smunge
Come acceso lucignolo la cera.
Per comperare i farmachi a lenire
I patimenti lor, vendei l'anello

Delle mie nozze — l' unico vestito
Invernale vendei per dar un prezzo
Alla povera donna che le mie
Servili opre facea nelle diurne
Ore, quando tremante io vigilavo
Presso la coltre dei malati figli.
Non guarivano i miseri, denaro
Più non avevo, un' ultima risorsa
Non mi restava, alle faccende usate
Mi chiamava il dover. — Lascerò soli
Per dieci ore del giorno, i moribondi
Figli delle mie viscere?

— Alla mente
In questo estremo, in questa ardua salita
Del mio Calvario, ignudo s' affacciò
Un pensiero, — il pensier dello Spedale!
Al truce balenar di quest' idea,
Iscapigliata mi drizzai... volai
A un vicino palazzo, e la felice
Madre che v' abitava, immantinente
Di veder chiesi, e, strano a dir, l' ottenni.
Caddi ai suoi piedi genuflessa, e stretta
Fra le mie man la renitente mano
Di quella madre fortunata, dissi,
Singhiozzando, fremendo, e supplicando:
— « Dio che t' ha dato queste sale, e queste
Vesti, e il molt' oro che ti fa beata

Di quotidiane voluttà, m' ha stretta
Me con due figli a un parto nati, belli,
Innocenti, festevoli, — m' ha stretta
In un cerchio di foco! Io non ho pane
Nè per me, nè pei figli: acuta febbre
Gli possiede infelici! e se mi tarda
Un soccorso prontissimo, non resta
Che lo scegliere a me fra questi abissi:
O la morte de' figli, — o lo Spedale!
Un po' d'oro mi salva: una moneta
La salute de' miei figli mi torna.
Per la voce del tuo primo figliolo,
Per l' anima del tuo padre, per l' anima
Tua, per l' eterna tua salute, oh salva,
Salva dallo Spedale i miei bambini! » —
S' arretrò spaventata, — e chiamò i servi
La ricca madre; — e con villani modi
Fui cacciata per folle... — ed ero folle,
Ma di sommo dolor! — Piovea dirotto
Quando respinta fui da quelle soglie,
Nuda la testa, abbandonati al vento
Diaccio i capelli...

— L' alba del domani
Nello Spedal vide i miei figli, — ed io
In casa estranea, per mercè, sudavo.
Ogni ventiquattr' ore un' ora sola
M' era concesso visitarli: e sempre

Pensare ad essi, e in ogni suono udire
La lor voce chiamarmi, e in ogni pianto
Infantile, ascoltare i lor singhiozzi,
E non poter più dire: « Ecco il mio petto,
Piangete qui, son io, la madre vostra,
Che stà con voi, nè più vi lascia... » oh questo
Fu martirio ineffabile. — Dovere
Faticar colle braccia, e accompagnarne
Colla mente ogni moto, colla mente
Da si atroci pensieri combattuta,
Colla mente che, rotto ogni suggello,
Della immortal pupilla sua col raggio,
Quà frugava incessante, ed ostinata
Sopra due letti si fissava; oh questo
Fu martirio ineffabile. — La donna
Più infelice sapersi, e soffogato
Da una piena di lacrime irrompenti
Il respiro sentirsi, e tempo e loco
Non avere ove piangere abbondante
E libero dal cuore... oh questo ancora
Fu martirio ineffabile!...

— La tise
De' figli miei le pargolette membra
Tormentava e suggeva. Ambo dai labbri
Siccome il padre avean versato sangue.
Lenta e assidua la tosse d'ambedue
Dilanïava i gracili polmoni...

Eran sacri alla Morte. E più vicina
Lor si facea la Morte, e più raggiante
Più soave, più schietto, era lo sguardo
Degli occhi loro; e i volti estenuati
Si tingean d' un pallor quasi di cielo,
Dïafano, bellissimo... — Tu vedi
Il pallor de' cadaveri, tu vedi
Còm' è queto e sereno e come spicca
Sotto le ciocche delle nere chiome.
Eran sacri alla Morte. Ed ambedue
Amavano i fior lieti, — i più giocondi
Simboli della vita; ed ogni giorno
Una rosa volean...

Fosser le rose
Delle rupi selvagge un fior nativo,
Superate ogni giorno avrei le rupi,
A soddisfar la delicata voglia
De' figli miei!

Cadde a Maria di mano
La rosa un dì sul vespero: nè modo
L' inferma fanciulletta avea trovato
Di raccorla da terra, e inutilmente
Invocava una man che le rendesse
Il diletto suo fior. Molto ne pianse,
E così afflitta s' addormì. — Fu allora
Che in un sogno mandato alla figliuola,
Dio consolò la madre.

Il fior perduto
Vide in sogno Maria. Vide nel fango
D' angusta strada il suo bel fior sommerso,
E volea raccattarlo, e non potea.
Ma ecco splender la via di nuova luce,
E comparirle un Angelo che avea
L' ali color di rosa. In pietoso atto
Sovra il povero fior l' Angiol si china,
Lo raccoglie, lo bacia, lo deterge,
Se lo pon fra le chiome, — e fra le chiome
Del Serafino il fior brilla piu chiaro
D' una stella del Ciel. Ma scuote l' ali,
E col redento fior l' Angel s' inalza.
Lo seguita Maria che d' improvvise
Rosee penne si sente agile il corpo,
E vola e vola e vola... Il Serafino
È in Paradiso. Con Maria, che a tergo
Desïosa gli viene, entra le soglie
D' un orto armonïoso, ed in un calice
Di madreperla la salvata rosa
Con amore depone, e la rinfresca
Di purissime linfe. — Indi, rivolto
A Maria: — Torna per brev' ora in terra,
(Le dice) e cògli sulle fredde labbra
L' ultimo bacio di tua madre. Al fine
Volge il tuo pianto. Dal tuo fral disciolta,
Per sempre a questo fior dritta verrai:

E con questo sul petto, al Re del Cielo
Parrai più bella; e il Re del Ciel commosso
Ti chiuderà nel cuore, e sarai santa! —

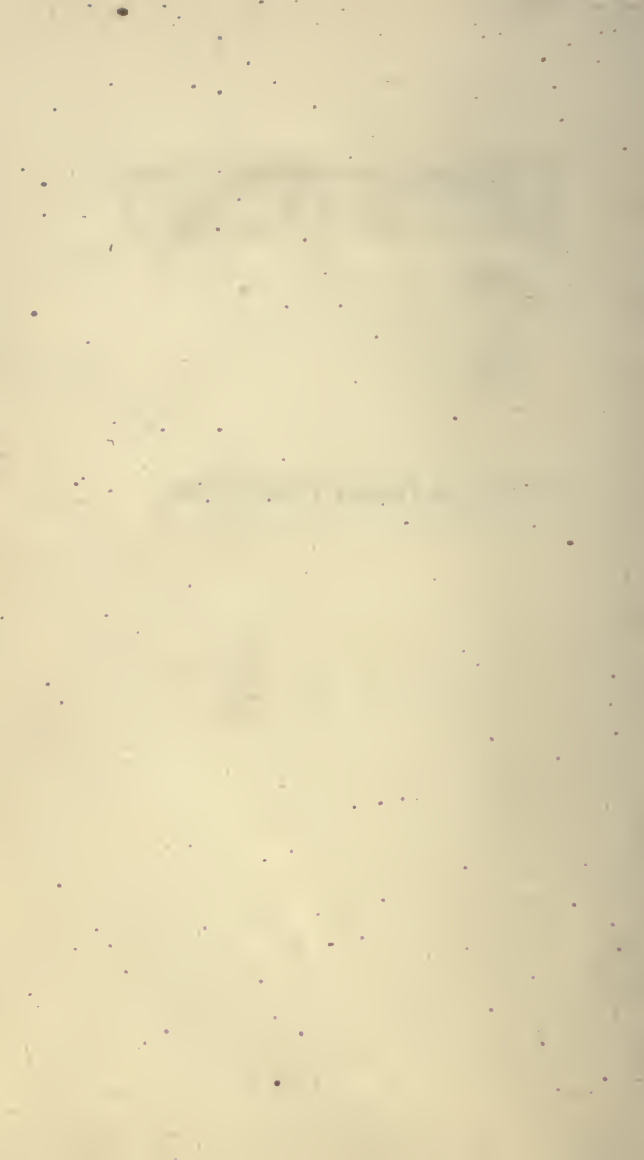
Si destò la fanciulla e la persona
Nel desiderio di morir le ardea.
A Raffaello il suo sogno descrisse
Che ne pianse di gioia. (Egual destino
Promettcano a quell'anima innocente
Egnali patimenti, eguale amore).
Lo descrisse a me pure — e nella morte
Prossima de' figlioli io m'allegrai:
Tanto acuto coltello era al mio seno
Il vedergli languir fra queste mura!

Oggi, sull'alba, in uno stesso giorno,
Quasi allo stesso istante, i figli miei,
Di materno alvo, di patire iniquo,
E di morte consorti, — ecco son corsi
All'amplesso del padre. Io fui presente
Alla loro agonia — colle mie mani
Ho deterso il sudor freddo, scorrente
Dalle bianche lor fronti... E quando il viso
Più non conobber della madre, e quando
Già li occupava il gelo ultimo, in faccia
Ai moribondi pargoli m'assisi.
Pria di spirar l'ultimo fiato, il volto

Materno ricercarono d'un guardo
Lungo, pietoso... e s'incontraro i nostri
Occhi l'ultima volta! —

— Tal fin diede
Quella madre al suo dir. Come una santa
Immagine si bacia, e con più fede,
Io baciai la sua fronte, e d'un accesa
Stilla di pianto le rigai la gota.

Spesso così, per simpatia divina,
L'affettüosa Poesia s'accosta
Al fratello Dolore; e gli s'appende
Al collo desïosa, e in fronte il bacia.

UN PARADISO PERDUTO

I.

Tra l' Impruneta e San Casciano, un colle
Boscoso alza su gli altri il rosseggiante
Capo, e l' asconde fra le nebbie ai primi
Freddi d' autunno. Esposto a' venti e al sole
Aperto, ha poche case. Sulla vetta
Ultima, due capanne ove riposano
Poche e brevi ore i carbonai solerti
Che han de' boschi nativi il fiero aspetto
E il rubesto vigore. — A' piè del colle,
Grano, viti, ed olivi si distendono

In vallata ridente ed irrigata
D' acque sonanti. Tra 'l colle e la valle,
Vedi una chiesa e una modesta villa;
E attorno pochi iugeri di terra
A vigna coltivati ed a granturco,
E poco bosco. — N' era un dì padrone
Don Filippo Cortesi, un sacerdote
Fiorentino, uomo schietto, onesto, alacre,
Umil d' ingegno, di cuor grande. A lui
Steso avresti, o Gian Giacomo, la mano
Tu che scrivevi — il cuore è tutto — Egli era
Un degli ignoti apostoli che sono
Il puro sale della Terra. — Insieme
Con lui, vivea da quindici anni un servo;
Già contadino, or servo, e finalmente,
A lungo andar, da lui trattato come
Un vecchio amico, anzi un fratello. I fiori
Coltivavano insieme ed i legumi
Dell' orto; insieme a' campi, insieme al bosco.
E mentre Don Filippo ai sacri riti,
E ad uffici evangelici attendea,
Agostino Falciani avea dappresso;
E portava con lui pane, e parole
Più del pan dolci, ai poveri. Ma quando
Qualche rito ed ufficio la presenza
Escludeva d' un laico, Agostino
Sulla porta di casa vigilando,

Come il can da pastori accanto al gregge,
Attendea con fiss' occhio e orecchie intente
Il padrone: attendea talor per lunghe
Ore di fila, pazïente, immoto;
Lo sentiva da lungi, e gli era incontro,
E di lontano con sonora voce
Lo salutava, e l'accoglieva a tese
Braccia, quasi l'oceano gli avesse
Per lunghi anni divisi...

II.

Sventurato!

Una sera di marzo (era coperta
Dalla neve recente la campagna,
E il ciel bianco e quïeto e, benchè ascosa,
Indovinavi, pel candor riflesso
Dalle nubi dïafane, la luna),
Affaticato da una lunga gita
Don Filippo tornò. Si lamentava,
Insolita querela, del gran freddo
Per la strada patito, e al focolare
S'assideva tremando. Il fido servo
Notò che il volto del padrone acceso
Era di vampa inusitata, e gli occhi
Iniettati di sangue. Aveva appena

Questi segni osservati, e dar voleva
Salutari consigli, allor che, il capo
Reclinando, e le braccia abbandonate
Lungo la sedia, — Il Medico! — esclamò
Con fioca voce Don Filippo — io muoio! —
E fulminato resupino cadde,
Pria che l'amico suo, delle sue braccia,
E tempo e modo a sostenerlo avesse.
Le disperate lacrime, le cure
Materne adoperate attorno al freddo
Adorato cadavere, l'orrenda
Agonia d'Agostino in quella notte,
Io descriver non tento...

— Erano scorsi
Tre giorni appena, e fresca era la fossa
Dove in pace composto era il defunto,
E non anco interrotte le correnti
Lacrime in viso all'infelice servo,
Che i nipoti del morto in dura e turpe
Maniera il congedaro. — Testamento
Non esisteva — e di cotanto affetto,
D'una ventenne servitù compenso,
Pegno, e memoria, a lui restò la ciocca
Di capelli che avea dal capo amato
Con man tremante recisa, e baciata,
E bagnata di lacrime deposta
Sul suo cor desolato.

III.

Affranto e solo,
Che farà l'infelice? A qual mestiero,
A qual fatica, domandare un pane?
Tornerà contadino? A dieci e dieci
Porte invan si diresse — Offrirà il braccio
Ad opre comunali, andrà fra i geli
E 'l vento, e l'acqua, e i fieri sol di luglio
Onde fuman le gialle erbe ne' campi
A spezzar sassi sulla via maestra?
Vi andrà: vi andò. Durò tre mesi: il quarto
Egli languiva della vita in forse
Nello spedal della città.
Firenze
Un mese dopo, lo vedea seduto
Dietro carrozza gentilizia. Indosso
Ha la livrea, ed un gallon d'argento
L'addolorata sua fronte circonda.
Lo spasimo moral, le divoranti
Febbri, la fame, avean domato in quella
Naturalmente altera anima e forte
Il viril sentimento e la costanza.
In membra attive ancor, ma mosse quasi
Da meccanica forza, ora albergava
Un anima che sol delle memorie

Sue si pasceva, e torturava insieme.
Esatto, scrupoloso ai più minuti
Uffici suoi, presente egli non v'era
Colla miglior parte di sè, giammai.
Sempre questa volava ai noti colli,
Rivedea noti campi e noti volti,
L'antica chiesa, la villetta; il passo
Sentia di Don Filippo, n'ascoltava
La simpatica voce...

IV.

Oh, quante volte
Dietro un carro ricolmo di fiorite
Erbe recenti e di odorate fronde
Ei seguitò pensoso, e in suo cammino
Sentì montare su dal cor profondo
Calde lacrime agli occhi, e la tremante
Mano distese e fra quell'erbe immerse,
E ritirata ne aspirò l'odore
Campestre con aperte avide nari!
Oh, quante volte tra le vie frequenti
Il lamentoso canto d'un uccello
Appeso in gabbia a povera finestra
D'un'immensa pietà gli strinse il cuore
E se nell'ora mattutina, ai primi

Raggi di Sole, il cantico esultante
D' una lodola udia da qualche chiuso
Orto, quel canto gli pingea con vivi
Colori il suo passato, ed in un tratto
Rivedeva i suoi colli, udiva i cani,
Sull' orme della lepre affacendati,
Incessanti latrare in mezzo al bosco;
E sentiva l' odor delle bagnate
Ginestre; e l' orticel tutto inondato
Dal lume della luna ei rivedea;
E rischiarati dagli erranti fuochi
Delle tacite lucciole affollate,
Noti campi di canape e di grano.
Poi degli allegri grilli la diffusa
Cantilena per tutta la campagna
Risentiva, e a quel canto ei s' addormia
Nel noto letto della nota stanza,
Agricoltore e cacciator di nuovo.

V.

Un giorno (erano i dì che l' esultante
Chiesa festeggia l' Ascension di Cristo)
Egli ottenne un congedo; ed in quell' ore
Rivisitar volendo il suo perduto
Paradiso, con palpiti di gioia

Traversò la città, passò la porta,
E non ristè finchè non fu coperto
Dalla grande quïeta ombra de' rami,
E mosse il piè tra la fiorita ed alta
Erba di Giugno. — Allor trasse dall'imo
Petto un sospiro, e, sorridendo, a terra
Si gettò resupino, e la beata
Voluttà risentì del sole aperto.
Il suon dell'acque vive discorrenti
Su monde pietre, il pieno aereo coro
Degli uccelli, il ronzio delle dorate
Api, il fitto aliar delle farfalle,
Lo fè pianger dirotto. — Indi, levato,
S'avviò trepidando a quell'antico
Suo dolce nido. V'arrivò: fermossi,
Pallido, innanzi all'adorata soglia,
E non pianse: ma, calmo, attorno attorno
Alla villa, alla chiesa, all'orto, ai campi,
Lento moveva, riveder volendo
Tutto, e tutte assaggiar le sue memorie.

VI.

E prima visitar volle la tomba
Del padrone — fratello: e scese a basso
Nel Cimitero della Chiesa al piede.

Quella tomba rivide — eppur non pianse.
Ma, colla man premendo il lato manco,
Camminava pensoso. A un tratto il passo
Deviando, evitò di calpestare
La zolla che le amate ossa racchiude:
Sacrilego gli parve il porre i piedi
Sulla faccia e sul cuor del caro estinto.
Poi mormorò, lì presso inginocchiato,
Una fervida prece, e mosse altrove.

VII.

I padron nuovi erano assenti; chiusa
Era la villa e la chiesetta; l' orto
Chiuso ancor esso: ma sul basso muro
Invan conteso dal fiorito rovo
Che lo protegge, ei rampicò. — Rivide
Quel giocondo giardino ed orto insieme
Dove Giugno spandea prodigamente
I colori, gli odori, gli splendori,
La musica e la vita. A destra, a manca,
In alto, in basso, dappertutto fiori.
E non soltanto in ordinati vasi
Lor bellezze dispiegano, ed attorno
Di fiammanti farfalle hanno una schiera,
Ma fra l' erba alta, e tra le fronde, e in mezzo

Ai vecchi rami, allegri fior sorridono
Vari d'odore e di colore. Ovunque
Ha una fessura il vecchio muro, ovunque
Posò il tepido vento un po' di terra,
Quivi germoglia un fior. L'erba è stellata
Di roseo — suffuse margherite.
E qua e là, qual desiderio intenso
Di passionate voluttà, fiammeggia
Lo scarlatto papavero tra 'l verde.
Come vivi topazi al sol brillando,
A due, a tre, fra l'ellera del muro
Affaccian la sottil testa elegante
Le lucerte; e da grande estasi oppressa,
Può appena modular le forti note
La lodola che sa le vie del cielo.
A destra, a manca, insegna a tutti i colli
Il cuculo il suo nome, — come un flauto
Dolce sospira il filunguello, — ed empie
La calda aria di sue magiche note
Il rosignol, quasi obliando un tratto
Che son sacri alla Notte i suoi concenti.

VIII.

Discese: — e al campo, al suo diletto campo,
S'indirizzò. Grano ed olivi e viti

Là visitò minutamente. Alcune
Piante innestate dalla man solerte
Del padrone, o da lui, con rapid' occhio
Distinse ed osservò: di certe viti
Dall' uva peregrina, e di più vivo
Piropo tinta, e nettare più dolce
Pregna, studiò nei giovani racemi;
Quasi a volerne indovinar la forma
Futura ed il sapore. Eran le viti
Ond' ei coglieva in più felici giorni
Grappoli eletti a farne eletto vino
Per le mistiche ampolle. E gli sovenne,
E rivide coll' occhio della mente,
Le trascorse vendemmie. — Oh lieti giorni!
Quando alla fine di Settembre, in folla,
Con paniere e canestri, a còr dell' uva
Si spargono pe' campi le giulive
Contadine, e fra i pampani dorati,
O tinti in rosso dal morente estate,
Brillar vedi d' ingenuo sorriso
I neri occhi, e agitarsi sulle brune
Fronti i cappel di paglia. I vecchi stessi
Traggono a' campi, e con tremanti mani
Colgono qualche grappolo, beati
Della nova vendemmia. — Ei la contempla
Questa patriarcal scena, e se stesso
Vede, confuso ai gruppi affaccendati,

Parar, con ceste e bigonce, la fitta
Pioggia dell' uva.
Poi rivide un tratto
Quel campo e tutti i circostanti colli
Sparsi di gelo scintillante al sole
Del sereno gennaio. Dalle ignude
Pendon braccia degli alberi monili
Di sfolgoranti gemme, chè ogni lista
Di ghiaccio sotto il sol gemma diventa;
E tutta la campagna è accesa in luce
D' arcobaleno; — visïon gioconda!

IX.

Tornò presso la chiesa, e sotto l' ombra
D' un vecchio gelso assiso, amaramente
Ei meditava sul conteso ingresso
Di quella soglia. — Non poter là dentro
Pregar Dio per il morto! e il noto altare
Abbracciare adorando! — oh, con che gioia
Rivisto avrebbe quell' affresco, ov' òra
Sant' Antonio al deserto, e nelle ossute
Mani stringe le magre e gialle tempia,
E legge, attento intensamente, un grande
Libro posato sul macigno... e, dietro,
Satana che sogghigna, e che lo chiama!

Oh come si ricorda dell' orrenda
Notte in che il cielo, come un mar di foco,
Saettava incessante, e cento querci
Scoscese, e nelle stalle armenti interi
Inceneri. Poi sulla chiesa il fulmine
S' abbatté violento, e i sacri arredi
Strusse, e dell' oro e degli ornati un misto
Iride fece, e al bianco muro impresse
Nella forma d' un fior — d' un tulipano
Magnifico! Quel fior, quel tulipano
Or non poterlo rivedere, e a lungo,
Agiatamente contemplarlo!...
Oh, come,
Sulla soglia contesa, egli rimembra
Abitudini antiche, e familiari
Volti, e cogniti obbietti. Oh, come torna
Viva e reale al suo pensier la Messa
Delle Feste in estate! — Ei la servia,
E Don Filippo, in aurea pianeta,
Nella lingua de' santi offriva a Dio
L' ostia senza peccato. Era affollata
La Chiesa, eppur v' era silenzio. L' alto
Recitar degli *Oremus* era il solo
Rumor, — tranne il ronzio dell' inquieta
Vespa che in alto aggirasi. La porta
È spalancata, e la diffusa luce
Penetra dentro coll' odor dei fiori.

X.

Il giorno era inoltrato, — e di sereno,
Nuvolo a poco a poco si facea
Da tutte parti il cielo. Ogni aura tace,
Non si move una foglia, e più non odi
La canzon degli uccelli. A volo basso
E irrequieto, la rondine striscia
Sopra le spighe immobili, e levando
La testa, a nari dilatate, aspira
L' elettric' aria il bove, e il pasto oblia.

Agostino si mosse, ed alla volta
Del suo carcer drizzossi. Ma la strada
Ora sceglie del bosco, e quivi intende
Raccorre, viandando, altre memorie.

E le raccolse. — E ripensò, calcando
Le crepitanti frasche, ed ammirato
Dei selvatici fior gialli ed azzurri,
Alle cacce d' Autunno, ai can latranti,
Alle lepri per lunghe ore appostate,
Alle allegre merende a mezzogiorno,
Sotto l' ombra de' pini, o in un capanno
D' uccellatori. — Ricordò la cerca
De' funghi, ai primi sol, dopo le piogge

Recenti, quando egli e il padrone a gara
Frugavan tra' virgulti, e fra la smossa
Umida terra. — Era d'ottobre — quando
È più soave la quïete e l'ombra
Del bosco, e regna altissimo silenzio,
Rotto sol dal cader delle spinose
Castagne, o dal volar di ramo in ramo
D'un solitario uccello...
— Avea varcato
Di poco il bosco: e stanco e il cuore affranto
Sedè sull'erba, e il pan che seco avea
Solo e triste mangiò, presso una polla
Di limpid'acqua ove a gran sorsi bevve.
E riprese la via. Si sentì dentro
Or più di prima desolato, — e pianse.

XI.

Luna non parve. Non un tenue raggio
Di stella penetrò la fitta e bassa
Tenda di nubi. Morta era la vita,
Spenta la luce. Non una scintilla
D'ascoso bruco, nè un brillar d'errante
Lucciola. I grilli avean cessato il canto
Ad un tratto, e la Terra affaticata
Dormia penosamente oppressa e chiusa
Dall'afosa atmosfera. Qualche lampo,

Poche gocce di pioggia, rare e calde,
Come goccie di sangue; ed interrotti
Buffi di vento, da rumori arcani
Seguiti.

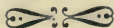
XII.

Il suo dolor crebbe fra questa
Minacciosa Natura...
Ritornato
A gran fatica alla città, corcossi
Nel suo povero letto; — ed una voce
Intima, inappellabile, gli disse:
— Agostino, morrai.! — Ma con un palpito
D'immensa gioia ei l'ascoltò.
— Tre giorni
Dopo, era morto.
La sua destra mano,
Chiusa sul cuor, fu aperta: — e sul suo cuore
Cadde una ciocca di capelli...

XIII.

— Ed ora
Io fra me penso: — Poche anime elette,
Miracolosamente intemerate
Dall'oro e 'l fango delle gran cittadi,

Intenderanno ed ameran quest' uomo:
Ai più tema di riso e di superbo
Dispregio egli sarà.
Mille e più mila
Umane creature, un ora sola
Non levàr gli occhi a contemplar l' azzurro
Cielo stellato, e la virginea Luna.
Quanti non vider mai sorgere il Sole!
E guardano con muto e stupid' occhio
Il Mare e le Foreste. A lor nessuna
Cosa insegnaro in lor linguaggio i Venti.
E i colori d' Autunno, e le quïete
Nevi, e le grazie del nascente Aprile
Nulla dissero mai. D' artificiose
Passion miseri schiavi, ogni legame
Con te rupper Natura; e in faticosi
Piaceri e in vili lacrime consunti,
Passan la breve irrevocabil vita.
Nel corso avviluppato, irrequïeto
De' loro dì, non trova tempo il Dubbio,
Non ne trova là Fede. Il gran pensiero
Di Dio non gli riscote: ed ai doveri,
Ai destinì dell' anima immortale,
Mai non drizzar la pervertita mente.
A' men basso caduti, Anima e Dio,
Natura e Verità, son fatti come
Un' eco illanguidita, una lontana

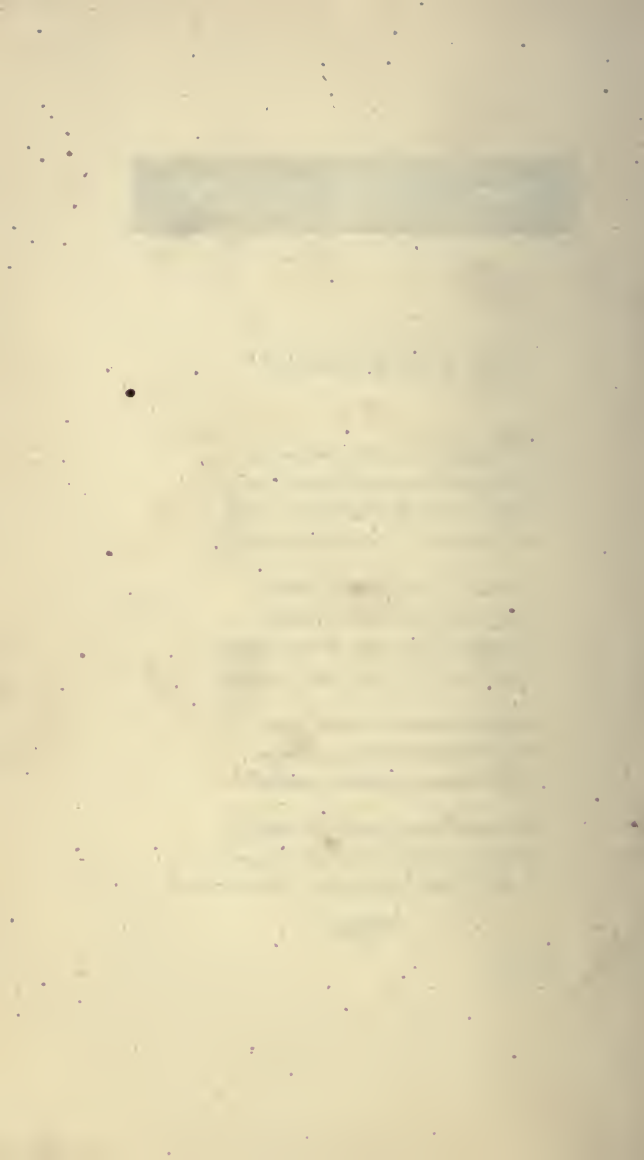
Reminiscenza, che il fragor del mondo
Copre e cancella...
— Ma, (sian lodi eterne
A Lui che a tutto, e sol da sé, provvede,)
Fra tanta turba, ancor vivono, sparsi
Qua e là sulla Terra uomini veri.
Uomini veri, e del celeste soffio
Memori ancora e testimoni. Volti
Schietti, ed anime pure: in membra attive,
Spiriti alacri e vigilanti. Ancora,
Fra i segregati monti, al ciel solleva
Qualche degno figliol d' Adamo antico
La maschia fronte immacolata, e assorbe
Per tutti i pori delle sciolte membra
L' aer salùbre, e l' abbronzata al Sole
Onesta faccia ai freddi Venti espone.
Uomini veri, a cui simbolo e cifra
Son gli alberi e le stelle, i fiori e l' acque,
La verde Terra, ed il cangiante ognora
Volto de' Cieli; il cui cor batte al raggio
D' un improvviso arcobaleno. Erranti
Pastori e cacciator; parchi e animosi,
Austeri, ingenui, giusti; — anime grandi
D' una grandezza che Dio sol misura,
E che Dio solo, Ei che li sa, compensa.

POESIE VARIE

A UN ROSIGNOLO

O Rosignol che solo alla foresta
Tanta versi armonia dal gracil petto,
Quando alla stella più vicina e mesta
Vai confidando il tuo segreto affetto;

Io come te, l'alta quïete aspetto
Che gli estri malinconici ridesta,
E al raggio delle stelle il mio concetto
Ritmico vola, e la mia gioia è questa.

Gioia che nasce d' infinito duolo,
E coll'oblio confina e colla speme,
Virtù, mistero, e natural preghiera.

Deh conserviamo, armonico usignolo,
Questo tesoro ed inneggiamo insieme,
Finchè il Cielo abbia stelle, ombre la Sera!

INNO AI FIORI

— « *A thing of beauty is a joy for ever.* » —

— Keats —

D'onde usciro, o Natura, i milioni
Di fior che in una notte hai prodigati
A prati e siepi e boschi? In ogni occulto
Angolo brilla un fior. L'aria impregnata
È dei misti profumi; ed ogni vento
Che passa accoglie sulle tepide ali
I sospiri d'amor di mille rose.
Sulle chiome, e sul petto alle fanciulle,
Sugli altar, sulle mense, e sulle tombe,
Sul davanzal di povere finestre,
Sulle terrazze de' palagi, — ovunque
Mazzi e ghirlande e bei rami fioriti
Spargon fragranza. O giovinette, i gravi
Abiti deponete. Il maggio nuovo

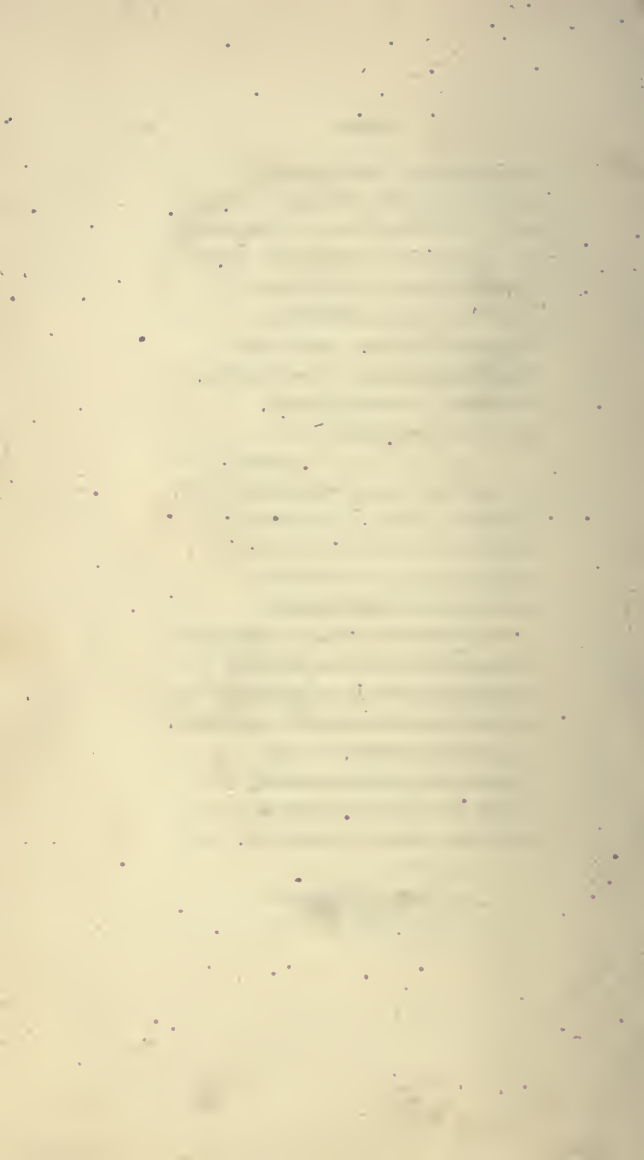
Vuol leggere le vesti, e l' alme allegre.
Candidissimi lini e aerei veli
E rosee gonne a zefiro cedenti
Vuol quest' aura soave. Aprite al sole
I tepenti cristalli, ed inondate
Ogni stanza di luce e di salute!

Fiori, — effluvio gentil del primo Amore
Che in voi sempre sorride; o cose belle;
O delicate fantasie del grande
Artefice celeste; oh quanto invidio
La vostra breve, pura, amante e bella
Vita, o Fiori soavi!

Uman sospiro,
Sia pur di donna giovinetta e mesta,
Comparare oso appena al molle e casto
Alito vostro. In qual vaga pupilla
Pose Iddio tanto amor, quanto nel grembo
Rorido, semichiuso, e come incerto
D' aprirsi all' avide aure, d' una Rosa?
La fronte inchina di sposa novella,
Nelle recenti voluttà d' amore
E nel pensier de' nuovi baci immersa,
È men bella del tuo lene abbandono
Sovra il gracile stelo, o fior pensoso,
Cara Giunchiglia! — Nè virtù romita

Di virginea beltà vince la santa
Solitudine tua, Mammola umile,
Tra 'l verde musco nata, e al mite odore
Sol conosciuta. — Antichi tempi, antichi
Venerandi costumi, e parco vitto,
E semplici piaceri, e facil vita,
Tu ridici al mio cuor, roseo-stellata
Margherita de' prati. — E voi, Giacinti,
E Tuberosi, e candidi Mughetti,
Siete cari a quest' anima.

Te sola,
Sol te, priva d' odor, fredda bellezza,
Marmorea, preziosa, e alle superbe
Figlie del lusso prediletta, io taccio,
Insipida Camelia, e quasi escludo
Dei Fior dall' adorabile famiglia.

Quand' io morrò, sulla compianta bara
Componimi, o sorella, una ghirlanda
De' più negletti fiori. I più gentili
Son essi, e i più odorosi. Odio quei serti
Che i teatri ricordano, e le calde
Atmosfere dei balli, ove si sfoglia
E sotto gli ebbri piedi si calpesta
Colle vizze camelie il pudor vinto.

IL FIUME DELLA VITA

MEDITAZIONE POETICA

I.

Era queta, dolce, limpida,
Tutta in giro costellata,
Quella notte che nel memore
Mio cuor vive eterna. — Oh, quante,
Quante lacrime, da lunghi
Anni dentro congelate,
Si disciolsero — ed effusero
Abbondanti sul mio volto,
Nel durar di quella notte!
Appoggiati sulla sponda
D' un antico ponte i gomiti,
E raccolta nelle palme

La mia faccia lacrimosa,
Io seguiva in ciel le Pleiadi,
Io seguiva il grande Orione,
E la Luna che in silenzio
Navigava la cerulea
Onda tepida dell' aere
Infinito. — E senza requie,
Senza tregua, senza sonno,
Sotto il ponte succedeansi
Cupe, rapide, sinistre,
Le grandi onde; ed i grand' alberi
Della riva protendeano
Lunghe l'ombre sovra l'acque
Che, correndo, le rompeano.

II.

Il lamento di quell'acque
Mi parea singhiozzo umano.
Mi paveva un' eco a' gemiti
Del mio cuor che palpitando
Rispondeva ai miei pensieri.
Meditavo — oh, meditavo
Sulla fede intemerata,
Sulla speme inebriante
Del mattin della mia vita.

Ripensavo ai giorni candidi
Quando al fianco in pria mi vidi
Bella Vergine velata
La divina Poesia;
E la man raggiante al cuore
Mi poneva — ed affluivano
Dal cor, vivi, al labbro i carmi.
Ripensavo agli innocenti
Primi sogni, alle solinghe
Passeggiate pe' Toscani
Boschi, ingombri di cadute
Foglie, rosse, gialle, o pallide
Come d' etico pallore;
Quando il vento alto piangea
Fra i nudati rami, e un suono
Malinconico, soave,
Sotto il piede viandante
Emettean le smosse foglie;
Poi taceva il vento, — e allora
Scintillava sull' azzurro
Il Sol puro, e la diurna
Tenue Luna nel profondo
Cielo usciva anch' essa, come
Un' angelica melode
Che accompagna un divin carme:
E parea vegliar, con languidi
Occhi, gli ultimi sorrisi

Di Natura — mentre attorno
Sovra tutta la campagna
Una calma si stendea
Ineffabile, supremà,
Come d' uom che in pace muore.

III.

Ripensavo ai desiderii
Tanto belli, e tanto inutili,
D' amor vero e queti studii,
Presso il cor di donna amata,
Presso il cor di vecchi amici:
E le sere, sopra l' erba
Del domestic' orto assisi,
Favellar di poesia,
O goder nelle vaghe estasi
Dei silenzii affettüosi
Quando i cuor si parlan meglio.
— Ma le ardenti mie speranze
Mentir tutte; — ed or quei sogni
Comparando alla feroce
Realtà dei lunghi pianti,
Di se' stesso il cor sentia
Una nova, alta pietade.
— Così spesso, in su l' aurora,

D' un zaffiro intenso e schietto
Ride il cielo, e il sol s'affaccia
Senza veli all' orïente;
Poi si leva d' improvviso
Lo Scirocco e d' affollate
Nubi il ciel fascia, ed in pioggia
Incessante le risolve
Che indomata i campi allaga,
E di fango empie ogni lido.

IV.

Ma la faccia reclinando
Su quell' onde irrequïete,
Di me stesso a poco a poco
Mi scordavo — e contemplandole
Con un fisso e triste sguardo,
Io vedeva in lor l' immagine
Del vogare affaticato
Delle umane crëature
Verso un porto che le inghiotte.
Meditavo, oh meditavo
Sulla lunga processione
Dei vecchiardi estenuati,
Delle donne giovinette,
Degl' infanti e degli adulti,

Che succedonsi, e s' avviano
All' abisso della Morte
Pel calvario della Vita.
Ogni flutto che trascorre
Ha una voce, — e ogni alma un gemito
Come un organo che l' ampia
Cattedrale d' un gran rivo
D' armonie funebri inonda,
Quando un feretro è nel mezzo,
E abbrunato il sacerdote;
Il funereo coro umano
Di lamenti inascoltati
Empie tutta la Natura.
L' infinita onda de' poveri
Dalla fame logorati,
Dalle notti di dicembre
Senza letto e senza foco
Vigilate, illividiti,
Passa e piange. — E piange e passa
Il gran flutto ognor crescente,
Il gran flutto minaccioso
Degli esanimi operai
Da lunghi anni impalliditi
Tra le ferree, diacce macchine,
Per un pan che è duro e poco.
Sorridendo fra le lacrime,
E cogli occhi all' Oriente,

Rari — passano i poeti.
Quanta fólla, e quanto pianto!
E v' hann' urla, e strida, e fremiti,
E sommesse e quete lacrime
Interrotte di preghiera.
Ma il gran Coro è un pianto eterno:
Pianto amaro e pianto antico
Come quello dell' Oceàno.

NOTE FUNEBRI

I.

Quando il diaccio sudor, come dal rotto
Muro d' atra prigione acqua che stilla,
La mia livida fronte abbia bagnato;
Ed il convulso anelito che scuote
Nell' affranto polmon l' ultima vita
Le ineffabili note abbassi, e sordo
E raro esca il respiro, e il sacerdote
A segnarmi del santo olio s' affretti,
E s' inginocchi la famiglia intera
Al mio funebre letto, e nella coltre
I singhiozzi a frenar chiudan la faccia,
— Che vedrete, occhi miei?

II.

— Hai contemplato
L' uom che da un' ora è morto? Egli ha raccolte
Sopra il petto le braccia, ed ha una pace
Ineffabil sui labbri. Egli è composto
Nel riposo supremo, e più nol tocca
Cosa veruna. Il suo nemico or venga
E lo percota sulla faccia, — un atto
Sol non farà. Conceda, al suo cospetto,
Il vergin corpo alle straniere voglie
La figlia sua, — non moverà le diacce
Irrigidite membra, e la contratta
Mano non leverà per maledirla.
Sul cadavere muto un raggio amico
Spanda il sole, o lo bagni una scrosciante
Pioggia, — non aprirà gli occhi ormai chiusi
Dal dito della Morte e suggellati.

III.

Oggi il sole e il sereno arco de' cieli,
E l' iridi fiammanti, e l' infinite
Tremule stelle, e la quïeta Luna,

E il bel verde de' campi, e le raggianti
Nevi de' monti, e il sonito dell'acque
Cadenti e discorrenti entro i fioriti
Letti, e il curvo Oceàn che s'alza e abbassa
Come un uman petto commosso: ed oggi
Delle bianche fanciulle il verginale
Sorriso, e le rosate aeree gonne
Folleggianti tra' fior del maggio novo:
E le cittadi rumorose e il Foro,
E le chiese, e i teatri, e le officine,
E l'amore, e la gloria, e il pianto, e il riso.
— Doman, sotto la nera umida terra,
Cadavere sepolto, eternamente
Immobile, e alla luce, alla parola,
Al sorriso dei vivi eternamente
Straniero ed obliato.

IV.

— Oh quando fia,
Quando fia che morrem? Quando alla turpe
Scena del mondo chiuderem per sempre
Le stancate pupille? Oh, quando alfine
Più non vedrem sul gelido selciato
I fratelli morenti, ed in catene
Negli umidi antri seppelliti, i giusti?

Quando morrem, Signor, quando morremo?
Quando vedremo, sotto i piè leggieri,
Flettersi i belli arcobaleni, e in giro
Roteare le stelle, e i fior divini
Spontanei odorar del Paradiso?
Ed aure nuove spirerem, dov'apre
Il giardino di Dio le sfolgoranti
Sue corolle fra gli astri e gl'inni eterni;
E l'arpe d'oro toccherem, poeti?
Quando avrem l'ali rapide, e i sereni
Campi celesti tratterem securi?
Quando fia che saremo angioli, e lievi
Spiriti, e fantasie libere e sciolte,
Inneggianti, volanti, e a Dio dilette?

V.

Oh, troppo stanco io son!... Non mi parlate
D'altre vite future; e non aprite
Allo stupito mio pensier le accese
Bolge di Dante, o la magion raggiante
Che in Padmo vide un'Aquila romita.
Oltre la Tomba l'oblio spero. In questa
Di sangue e fango commista materia
Che noi Terra chiamiam, dentro quest'erma
Prigion che nuota, orror perenne agli astri,

Nell' infinito spazio, — ogni uman cuore
Misero è sempre, e ovunque, infin che abbracci
Morte, in cui sola il fatal pianto ha tregua.
Morremo ed avrem pace. — Un duolo arcano,
Un brivido angoscioso, ecco, mi prende.
Batte nel freddo della nova febbre
La convulsa mascella, e le supreme
Ore m' aspettan sul funèbre letto.
Come fatuï fantasimi da scena
Passan dinanzi al vitreo sguardo i casi
E le vicende umane; e questa forma
Dell' infinita materia ch' io vidi
Per pochi istanti, e un' invisibil punto
Atomo impercettibil ne albergai,
Si dilegua ancor ella. — Un breve istante,
Ed io son cosa inanimata. Allora
Qualche lacrima umana il freddo corpo
Bagna, e la negra bara indi l' accoglie.
Crescano i fior sulla mia fossa, e l' erba!
E vi pascan gli armenti, e passi il vento
E l' umana famiglia! Io, fredda polve,
Là sotto io dormirò. — Nel cuor d' inverno
Voi gelerete, o poveri, e alle nude
Illividite membra insulteranno
I tepidi velluti, ed i dorati
Cocchi del ricco — io nol saprò. L' onore
Per un tozzo di pan voi venderete

Dopo una lunga, disperata, e vana
Lotta, o plebee fanciulle; e inorridita
Voi fuggirà la cortigiana infame
Che fra seriche coltri i quotidiani
Adulteri commette — io, fredda polve,
Io nol saprò. Morrà d'amor, di tise,
La vergine tradita; e il pazïente
Merito languirà su marcia paglia,
Ed adipe pasciuto, ed arrogante
Lingua avrà l'Ignoranza in soglio assisa...
— Io nol saprò. Dormirò in pace, alfine!

VI.

O fatuo re dell'Universo, pensa:
A te la terra necessaria, — ad essa
Non necessario tu! — Rivi di luce
Pioverebber dal Sole almo, te spento.
E, te sparito, in egual metro i fiori
Succederiano a' dissoluti ghiacci,
E le spighe alle rose, e l'uve al grano.
Se l'umana famiglia, d'improvvisa
Morte colpita, disparisse tutta;
E non un picciol mandrïan restasse
A guidar poche pecore; e d'un solo
Accento uman più non sonasser l'ampie

Piazze di Londra e di Parigi; e tutta
Una gran solitudine la China
E la Russia; e sui mar non una vela,
Non un aratro sui quïeti campi...
Ebben, — la Terra seguirebbe in Cielo
La consueta via: niun cangiamento
Vedriano in essa i cittadin di Giove
O d'altre stelle: e sull'affaticata
Sua superfice cancellate affatto,
Le picciole vantate opere nostre, —
Le gran foreste verdi e i giganteschi
Liberi rami tornerian sicuro
Nido ai fulvi leoni e alle saltanti
Maculate pantere.

VII.

Un ostinato
Ed atroce pensier sempre s'affaccia
A intorbidar ogni mia gioia. Io penso
Alla mia tomba. E sotto il freddo peso
Di nera terra soffogato io sento
Questo cor, questo petto ora inondato
D'aria salubre e d'affluente sangue.
Sento l'umide selci in sulle stanche
Mie palpebre gravar, sento le vive

Radici de' beati alberi aprirsi
Nelle mie carni un lentó varco, e parmi
Sentire il tarlo roditor dell' ossa...
Tutto ignoriamo. Ma l' angusta bara,
Ma il supremo viatico, e l' aperta
Fossa e poi chiusa sull' accolto corpo,
Chiusa per sempre e suggellata, è orrendo
A pensarsi; e cui spesso o sempre il guardo
In questa fiera visïon s' ostina,
Mai più non ride, e a lui sul fosco ciglio
Siede una prematura ombra di Morte.
Ah, piuttosto che selci e putridume
E vermi eterni — il fuoco — il sacro fuoco
Che divora in un attimo, e le bianche
Ceneri serba alla domestic' urna.
Meglio la fiamma crepitante, e intorno
Alla pira che fuma, i mesti amici.

SAN SIMONE STILITA

I.

Sul bianco cranio del divin vecchiardo
Piove il sole a torrenti — il sol d'agosto,
Onde fuman le gialle erbe ne' campi:
Ei dell'ardua colonna in su la cima
Drizzasi, statua viva, ed animata
Dall'alito di Dio ferrea compage.

II.

Nel Sagittario è il sol. Fiocca dal cielo
In sulla terra desolata, e nuda
Come la man d'un mendicante, in larga
Copia la neve. Ogni animal d'un tetto

Si fa schermo, e sol erra il boreale
Orso... ma dritto là sulla colonna
Il divino vecchiardo ancor m' appare.

III.

Dall' indomita pioggia ecco allagati
I campi — e in ogni solco ecco un ruscello.
Dal monotono ciel grigio si versa
Continua l' ostinata acqua — e grondante
Siccome un' alber solitario, in cima
Della fatal colonna eccoti ancora,
O re dei Santi — Martiri, Simone!

IV.

O Santo, io tremo a te pensando. E credo
Che il sol, le stelle, ed i vaganti uccelli
Che quarant' anni contemplar nei campi
Dall' aria il magro tuo profilo, e i venti
Che ti agitar la veneranda barba
Come spuma di mar canuta, — e tutta
La Natura tremasse al tuo cospetto.

DOPO UNA SINFONIA DI BEETHOVEN.

Che non vidi e sentii? Pianto e sorrisi,
E fremiti e tripudi, e vive grida
Di gioia, ed urla disperate; e il lento
Mormorare dei laghi, ed il solenne
Rumor delle foreste affaticate
In autunno da' Venti; e il suon che manda
Il campanello dell' errante capra
Sui gioghi Tirolesi, e il pieno canto
Degli organi devoti in Chiesa Ispana.
Ecco — le note argentee, fresche, pure,
S' accoppiano, s' inseguono, e la danza
Figuran di soavi giovinette
Bianco — vestite su novello prato.
Ecco il silenzio precursor del vasto

Scoppiar della bufera, — ecco l' orrendo
Scrosciare della pioggia, e il lampo e il tuono,
E crepitar la grandine sui tetti
E contro i vetri indomita. — Silenzio!
Tutto passò. Già il sol ritorna, e brilla
La cintura di un Iride improvvisa.
Ma chi piange? chi piange? Odo una nota
Come di voce che si raccomanda...
Desdemona sei tu? — Fu un sogno. È tutta
Rose la Vita, — Anacreonte è vero, —
Colmatemi la tazza, e Iole arrida!

UN GIARDINO ABBANDONATO

Grigio-giallastro, di lunghe striscie,
Di larghe macchie d'umido, sordido,
Tutt' orlato di folte gramigne,
Di selvatici fiori, di musco;

Alto, remoto d'ogni frequente
Strada, ermo, tacito, inaccessibile
Qual di rigido chiostro ove chiude
Il Carmèlo sue sacre colombe,

È il vecchio muro. Largo cancello
A cui sormonta l'arme Medicea,
Colle palle di pietra consunte
E verdastre dal musco di secoli,

Di punte armato, sui ferrei cardini
Aspro-girante, rosso di ruggine,
Apre il varco a un antico giardino,
A un antico vial fiancheggiato

Da verde-cupi alti cipressi,
Che, come lunghi diti di scheletri,
Sopra il cielo d'autunno disegnano
Le lor file monotone e triste.

Vecchi sedili di pietra appaiono
Fra pianta e pianta. Laggiù nel fondo
È una vasca con acqua stagnante
Dove foglie ingiallite galleggiano

Fitte, ed i morti rami s' affollano
Presso le sponde. Tremante Naiade
Su dal mezzo si leva marmorea,
Obliato l'antico zampillo

Che un dì slanciavasi alto, e l'antico
Murmure, e i vispi pesci dorati
Che guizzavan fra l'acque purissime,
Sorridendo i fanciulli alla sponda.

Oh! come in folla tornano, accorrono,
E il petto m' agitan care memorie!
Qui mia madre, allor giovine donna,
Conducevami spesso fanciullo.

Su quel muscoso banco la vedo
Lunghe ore assisa col suo ricamo,
Mentr' io lieto gridando, correndo,
A lei porto le colte viole.

Sovra il pensoso magro tuo viso
Rideva, o madre, il sol di maggio;
Ti cantavan sul capo gli uccelli,
Ridea l' erba stellata di fiori.

Ed ora, o madre, di qualche argentea
Riga ho il crin sparso: tu sottoterra
Sei distesa recente cadavere,
Nè un tuo bacio più asciuga il mio pianto.

Poi, quando i primi rosei fantasimi
Al guardo attonito risero, e l' anima
Sentì il verso de' grandi poeti,
Sentì il palpito primo d' amore;

Col cuore gonfio di dolci lacrime,
Venni romito, triste, felice,
O giardino, alla tua solitudine,
Per gustarvi i miei sogni e il mio pianto.

Eri pur bello, ridente e splendido,
Vecchio giardino! — In ordinate
Vaghe file i tuoi vasi di fiori
Dardeggiavan colori e profumi.

Sopra ogni fiore, fitte farfalle!
Tra i verdi rami, cantici e nidi!
E di fresche salubri fontane
Eri tutto animato e sonante.

Più di vent'anni scorsero: e i provvidi
Tuoi cultor sparvero, vecchio giardino!
E cogli anni, l'aspetto tuo primo
Sparve; ed oggi un orror ti circonda.

Dove le rose, dove i garofani
Rossi fiorivano, ora si mischiano
Lunghi steli di livide piante,
Larghe foglie macchiate e polpose.

Là sotto, pullulan tra 'l putridume
Fradicio, rosei funghi venefici;
Strane forme di gelidi insetti
Lente strisciano in quei labirinti.

Dove la giovine erba spargevasi
Di margherite dal seno d'oro,
Popolosa famiglia d'ortiche
Gravi esala miasmi d'attorno.

Poi quando abbuia Novembre torbido,
Il pluvïoso vento si leva
Ed aggira le morte tue foglie
Come l'alme del cerchio ov'è Dido.

Rossastre, gialle, grigie, violacee,
Luride, pallide di pallor etico,
Ei le accumula in funebri mucchii
Cui cementan la pioggia e la neve.

Ma quando ai primi tepidi soli
Di marzo il verde ramarro scaldasi,
E sull'orme di neve recente
La pervinca fiorisce e la mammola;

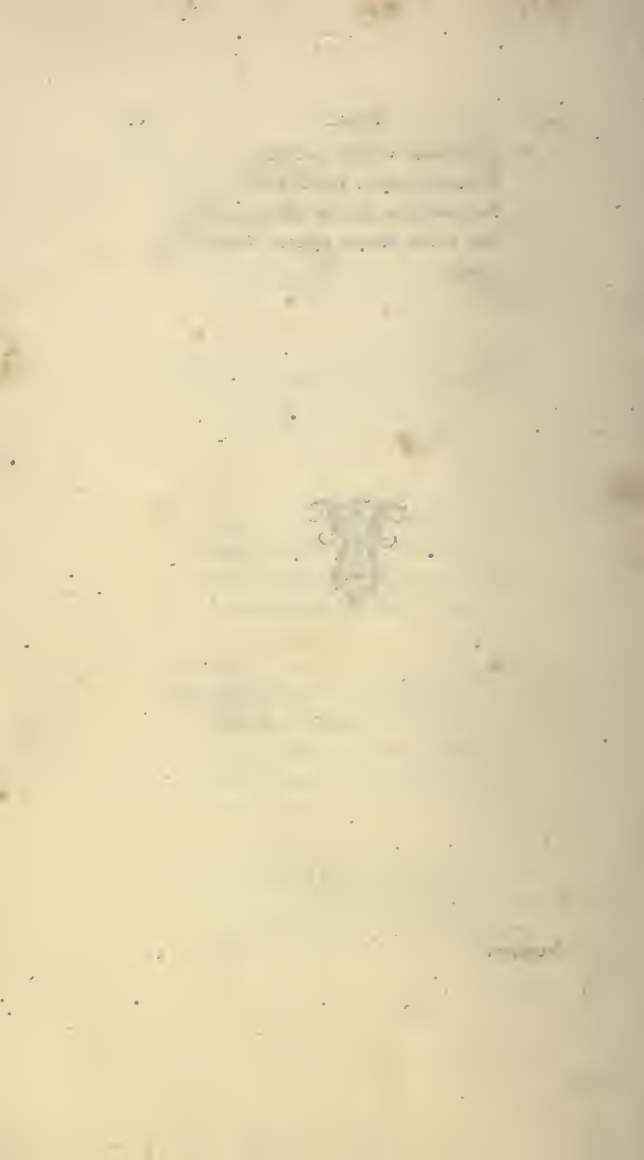
Nelle prim' ore pomeridiane,
Ai tuoi viali queti s'avviano
Malinconici visitatori
Che sol cercan la pace e il silenzio.

Convalescenti pallidi seggono
Un' ora al sole, taciti, immobili:
Lunghe file di bimbe precedono
Una Suora dal niveo cappello.

E a rivederti, vecchio giardino,
Anch'io ritorno; torno diverso
Come te da quel ch'ero, e dai casi
Assai più che dagli anni, prostrato.

Siam due ruine, vecchio giardino,
Siam due ruine sacre alla morte.
Ma se brilla su te qualche raggio,
E fra i cardi in te spunta un sol fiore;

Se a me fra i gemiti dal cuore esala
Un delicato sospir d'affetto;
Se un umano pensiero io rivesto
Di un accento che i cuori commova;

O malinconico vecchio giardino,
O vecchio muro, vecchi viali,
Non morremo incompianti o esecrati,
Non avrem sempre indarno vissuto!

A CATERINA PERTUSIO

NATA DE-GORI

Dunque il voto, il desìo con sì vivaci
Palpiti in cuor nudrito, oggi divenne
Realtà, Caterina: e in sen tu pieghi
Al tuo Vittorio l'adorato viso
D'un bel rossor cosparso, e al sen ti stringe
Egli — felice! — e sposa sua ti chiama.
Ed io che ti conobbi, e teco vissi
Sotto uno stesso tetto, e ad una stessa
Mensa nutrito fui sì lungamente,
Come alle nozze di minor sorella,
Del tuo gioire, o giovinetta, esulto.
Tre volte sole dei novelli fiori
Di primavera avevi ornato il nero

Crine ondeggiante, — e nei grand' occhi neri
Tre volte t' avea riso il sol d' aprile,
Quand' io prima ti vidi — e fieramente
Tu mi guardasti di traverso, e ratta
Ti riparavi alla materna gonna,
Piccoletta selvaggia!.. Or son vent' anni,
E par cosa di jeri!..
— Oggi, appoggiata
Al braccio amato, visitando vai,
Pellegrina gentil le più divine
Gemme ond' Arte e Natura Italia abbellano.
E ti seguo coll' occhio della mente
Là dove su le brune e rilucenti
Acque, spiega Venezia i suoi palagi
Marmorei dal sol gialli, e dal tempo:
E i rosei edifizi, e le dorate
Cupole, e l' eleganti aeree trine
Dei campanili spiccan sul dïafano
Cielo perlato. Errar ti vedo, o fida
Coppia d' amanti sposi, in bruna gondola,
A tarda sera, sotto il nero cielo
D' argentee stelle seminato. — E in faccia
Al Duomo di Milano, che solleva
Mille guglie di marmo al puro azzurro
Come braccia di popolo levate
In concorde preghiera al Crëatore,
Estatici vi veggo. E se all' eccelse

Guglie saliste dove intorno ai nivei
Marmi stridon volando i neri falchi;
Qual gloriosa visïon, v' apparve
La magnifica scena: ed ammiraste
Con palpitanti cuori il monte Rosa
Che le bianche sue cime in un ciel d' oro
Confonde, e veglia sull' immenso piano
Lombardo, ricco di famiglie e d' opre
E di messi e d' armenti...
E a' vostri sguardi
La magia dei colori e delle forme
Raddoppia Amor, che l' anima vi scalda
E il pensiero v' esalta. O di felici!
Soli in cui l' uomo della vita il pregio
Meglio sente ed impara. Amor possente,
Passionato, poetico, e dal Cielo
Benedetto e dall' uomo, di serena
Gioventù forte, e di salute lieto,
Felicitade, in terra, unica parmi.

O ineffabili giorni! Un riso, un solo
Accennar della mano amata, un solo
Sguardo, un sospiro, son di nuove arcane
Gioie sorgente. È pura l' alma, è puro
Il pensiero e il desir.
E il sacro fuoco
Che alimento ha nell' alma, eterno dura.

Nè vicenda di casi, o volger d'anni,
Può soffogarlo. E nei capelli bianchi,
Nell'appassito volto, e nei velati
Occhi di vecchi affettüosi sposi,
Spira un'aura celeste che rispetto
Anche al cinico impone...
— Oltre la tomba
Vive l'amor che l'anime matria.

Maggio, 1879.

INDICE

Finito di stampare
il dì 5 Aprile MDCCCLXXX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.